

## **DIVISE A PALAZZO. LA CREAZIONE DELLA CASA MILITARE ALLA CORTE DEI SAVOIA**

Paola Bianchi  
(Università degli Studi di Torino)  
[paola.bianchi64@gmail.com](mailto:paola.bianchi64@gmail.com)

### **RIASSUNTO**

La definizione dell'immagine militare della corte dei Savoia si realizzò compiutamente a seguito di alcune riforme avviate alla fine del regno del re Carlo Alberto, trovando applicazione nel corso dei decenni successivi. Tali riforme investirono non solo nominalmente la corte torinese, successivamente corte del Regno d'Italia, ma agirono sul profilo dei suoi organigrammi. Si trattò di un fenomeno, dunque, con effetti sociali e culturali, verificabile attraverso lo studio prosopografico dei soggetti coinvolti. La nuova "Casa militare" accolse non solo la contrattazione, ma una più stretta commistione, di quanto non fosse stato nei secoli precedenti, fra dimensione curiale e governo dello Stato. Così, almeno, sino all'inizio del XX secolo, quando un regio decreto, che non aveva avuto precedenti, decise che la scelta delle figure chiamate a ricoprire le tre principali cariche di corte (ministro della Real Casa, prefetto di Palazzo e primo aiutante di campo) fosse sottoposta al controllo del governo.

PAROLE CHIAVE: corte sabauda; casa militare; aiutanti di campo; Carlo Alberto di Savoia Carignano; Vittorio Emanuele II.

## **UNIFORMS AT THE PALACE. THE CREATION OF THE MILITARY HOUSE AT THE SAVOY COURT**

### **ABSTRACT**

The definition of the military image of the Savoy court was realized by some reforms launched at the end of the reign of King Carlo Alberto and was implemented over the following decades. These reforms not only nominally invested the Turin court, subsequently the court of the Kingdom of Italy, but also affected the profile of its organization. It was a phenomenon, therefore, with social and cultural effects, verifiable through the prosopographic study of the subjects involved. In this sense, the new "Military House" welcomed not only bargaining, but a closer blend between the curial dimension and the government of the state. This structure lasted until the beginning of the twentieth century, when a royal decree, which had no precedent, decided that the choice of the figures called to fill the three main offices of the court

(minister of the Royal House, prefect of the Palace and first aide-de-camp) was under government control.

KEY WORDS: Savoy court; Military House; court ceremonies; King Charles Albert of Savoy-Carignan; King Victor Emmanuel II.

\*\*\*

Nel 1831 il re Carlo Alberto di Savoia Carignano commissionò un monumento dedicato al duca Emanuele Filiberto per la centralissima piazza San Carlo a Torino. Lo scultore prescelto era Carlo Marochetti (1805-1867), destinato a una larga fama, non solo europea<sup>1</sup>. Consegnato nel 1838, il *Caval d bròns*, come il monumento è tradizionalmente chiamato dai torinesi, diventò uno dei simboli della città. Nelle prime intenzioni dello scultore, tuttavia, esso avrebbe dovuto figurare in modo molto diverso. Marochetti aveva infatti concepito il primo bozzetto dell'opera immaginandola circondata da quattro statue femminili, rappresentanti le quattro province più antiche degli Stati sabaudi: Savoia, Aosta, Nizza e Piemonte<sup>2</sup>. Le statue non furono, però, realizzate, per ragioni economiche, e la loro assenza, attorno al duca rifondatore dello Stato, finì col diventare simbolica di quanto sarebbe maturato pochi anni dopo, con la pubblicazione dello *Statuto*. I "Regi Stati" lasciavano il posto alla ridefinizione di uno "Stato" che, come monarchia nazionale e poi come Regno d'Italia, avrebbe visto separarsi i destini di terre che erano state unite per alcuni secoli<sup>3</sup>. Nello stesso tempo si esaltava la figura centrale del sovrano armato, a capo di una monarchia che si voleva eminentemente guerriera<sup>4</sup>.

Per una piazza poco lontana, dedicata al primo re di Casa Savoia-Carignano, nel 1861 Marochetti consegnò un'altra statua. Costruita con una struttura su tre livelli, questa statua presenta in alto l'immagine equestre in bronzo di Carlo Alberto con la spada sguainata, in atteggiamento da fiero condottiero. Al livello del piedistallo sono le figure, in posizione seduta, raffiguranti le allegorie del Martirio, della Libertà,

<sup>1</sup> Di Marochetti si possono ricordare numerose opere in Italia (Torino, San Giorgio Canavese, Agliè, Pesaro), in Francia (Parigi, Vaux, Annecy, Vitry-le-François, Carhaix, Champmotteux, Versailles, Lione), in Gran Bretagna (Londra, Glasgow, Aberdeen, Leeds, Salisbury, Isola di Wight), in India (Calcutta, Gawnpore, Bombay), negli Stati Uniti (New York) e persino in Asia minore (Scutari).

<sup>2</sup> Francois Marie de Fortis, *Notice sur la statue équestre d'Emmanuel-Philibert, duc de Savoie, surnommé Tête de fer* (Paris: Éverat, 1838), 8-11; Luigi Cesare Bollea, "Il monumento di Emanuele Filiberto del Marochetti e la Regia Accademia Albertina delle belle arti", in *Studi su Torino e il Piemonte* (Casale: Miglietta, 1933), 127-206.

<sup>3</sup> Sulla maturazione della monarchia nazionale negli anni carloalbertini prima della nascita del Regno d'Italia e sul ruolo esercitato da un testo come lo *Statuto* del 1848 resta fondamentale Paolo Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)* (Milano: Franco Angeli, 1999). Si veda inoltre Paola Bianchi e Andrea Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi* (Brescia: Morcelliana, 2017), 227-250.

<sup>4</sup> Dipinti "in maestà" con la figura del sovrano in armi erano stati realizzati già nel secolo precedente, ma non avevano costituito la forma iconografica prevalente o esclusiva per evocare la figura dei regnanti di casa Savoia. Su questo tema, Paola Bianchi, "L'elemento militare nella rappresentazione della regalità sabauda", *Cheiron*, numero monografico Andrea Merlotti e Matthew Vester, eds., *Il Potere dei Savoia. Regalità e sovranità in una monarchia composita* in corso di stampa.

dell'Eguaglianza Civile e dello Statuto. Al livello centrale: quattro bassorilievi che ricordano le battaglie di Goito e di Santa Lucia della prima Guerra d'indipendenza e altri due che raffigurano l'abdicazione e la morte a Oporto di Carlo Alberto. Agli angoli del piano inferiore: quattro statue in posizione eretta raffigurano i corpi dell'esercito sardo: l'Artiglieria, la Cavalleria, i Granatieri e i Bersaglieri. Era una precisa linea di continuità ideale fra il duca cinquecentesco, "restauratore dello Stato", e il sovrano costituzionale, in una rifondata immagine di primato militare<sup>5</sup>.

Fra il 1848 e il 1849, del resto, negli ultimi anni di vita, era stato denso di significato politico il fatto che Carlo Alberto avesse dato un nuovo assetto alla corte torinese, intervenendo in quegli equilibri che, nei secoli precedenti, avevano garantito, in una certa misura, una presenza cerimoniale ponderata fra le varie aristocrazie territoriali. Fino al Settecento gli Stati sabaudi, se pur con percentuali e andamenti diversi, erano stati rappresentati a corte, infatti, da esponenti dei propri ceti dirigenti e di gruppi in ascesa cementando le fedeltà verso la dinastia e contribuendo anche ad aggregare spazi di governo a lungo eterogenei. Non erano stati solo i *traisneurs d'épée* ad animare il sistema di corte d'*ancien régime*, né la corte dei Savoia si era limitata ad allevare esclusivamente, fra i suoi paggi, futuri esponenti del ceto militare<sup>6</sup>.

Allo scorcio del proprio regno, invece, Carlo Alberto, mettendo a frutto quella ben orchestrata operazione d'immagine che lo aveva portato a far riscrivere la storia della dinastia *sub specie militari*, scelse di riplasmare la corte secondo una nuova struttura. Il modello era l'apparato curiale della Francia di Luigi Filippo. Cariche e cerimoniali furono, così, riformati abbandonando l'architettura di corte che veniva da un passato lontano, antico di almeno sei secoli; per alcuni aspetti ci si apriva alla modernità, per altri si restava ancora legati alle usanze e al severo cerimoniale di *ancien régime*<sup>7</sup>.

Dal Quattrocento circa, se non da prima, il sistema curiale dei Savoia si era adeguato, per lo più, all'esempio del Regno di Borgogna, organizzandosi in tre sezioni, Casa, Camera e Scuderia, struttura comune alle principali corti europee che si rifacevano a quel modello<sup>8</sup>. Semplificandone molto le funzioni, si può dire che la

---

<sup>5</sup> Sull'elaborazione storiografica e letteraria del primato militare dei Savoia e del Piemonte sabauda si vedano soprattutto le pagine di Walter Barberis in *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda* (Torino: Einaudi, 1988), XI-XVI.

<sup>6</sup> Sulla paggeria sabauda come vivaio dei ceti dirigenti e, insieme, garanzia del ruolo internazionale assicurato ai Savoia grazie ai circuiti curiali, a confronto con altri casi italiani ed europei, Andrea Merlotti, ed., *Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare al comando* (Firenze: Olschki, 2021).

<sup>7</sup> Pierangelo Gentile, *Alla corte di re Carlo Alberto: personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale* (Torino: Centro Studi Piemontesi, 2013); Id., *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto. 1834-1849* (Roma: Carocci, 2015).

<sup>8</sup> Sulla corte dei Savoia in età moderna la bibliografia si è notevolmente arricchita e aggiornata. Mi limito a rinviare a Pierpaolo Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I* (Torino: Sei, 1991); Paolo Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozione e sacralità in uno Stato di età moderna (sec. XVI-XVII)* (Bologna: il Mulino, 2006); Luisa Clotilde Gentile e Paola Bianchi, eds., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna* (Torino: Zamorani, 2006); Andrea Merlotti, "La corte sabauda fra Cinque e Settecento", in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arti, magnificenza e storia di una corte europea* (Torino: Allemandi, 2007); Paola Bianchi, "La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà", e Andrea Merlotti, "I Savoia. Una dinastia europea in Italia", in Walter Barberis, ed., *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea* (Torino: Einaudi, 2007), 87-133, 135-174; Luisa Clotilde Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere*

Camera era stata preposta all'approvvigionamento del Palazzo, la Casa alla vita quotidiana della famiglia del sovrano, la Scuderia ai suoi spostamenti e alle battute di caccia, intese come rituale e parte integrante della vita di corte<sup>9</sup>. A capo di ciascuna di queste sezioni era stato posto un grande di corte: il gran maestro nella Casa, il gran ciambellano nella Camera, il grande scudiere nella Scuderia. La Cappella, unita alla Camera fino al 1713 e successivamente resa autonoma, era stata guidata dal grande elemosiniere, mentre ai vertici della corte erano stati scelti nobili delle principali famiglie aristocratiche degli Stati sabaudi. Di norma, anche se non esclusivamente, i gran maestri e i gran scudieri erano stati forniti dai ranghi dell'esercito, mentre i gran ciambellani dalle file delle carriere diplomatiche. Nel Settecento, diversi gran ciambellani erano già stati segretari di Stato agli Affari esteri. Al di sotto dei grandi di corte, varie erano state le posizioni affidate a esponenti di famiglie nobili: quelle di gentiluomini di Camera (che vestivano il sovrano), gentiluomini di bocca (che servivano i pranzi a Palazzo), scudieri (che affiancavano il sovrano nelle cacce), elemosinieri (incaricati di distribuire le elemosine), gran guardarobieri, gran cerimonieri, introduttori degli ambasciatori. Funzioni specifiche erano state, tuttavia, attribuite anche a figure non nobili: gli aiutanti di Camera, i medici, i sarti, le balie, i cuochi, i valletti.

I ruoli di punta erano rimasti, cioè, per secoli, prerogativa di un ristretto gruppo di famiglie dell'*élite*, che riuscirono talvolta a trasmettersi gli incarichi ereditariamente. Si erano verificati, però, anche non pochi casi di chi a corte aveva trovato il percorso preferito per entrare nel ceto nobiliare. Né stato improbabile che famiglie di origine non aristocratica si fossero trasformate, grazie al passaggio a corte, in casati legati al servizio dello Stato, nelle magistrature più alte quali il Senato e la Camera dei Conti. Il Seicento era stato, in tal senso, il secolo di maggiore mobilità sociale a vantaggio di tanti appaltatori, banchieri e mercanti, che avevano dato il loro contributo alla politica di guerra nei primi decenni del secolo riuscendo, talvolta, a compiere nell'arco di poche generazioni il balzo dalla posizione di *roturier* a quella di alti funzionari di Stato e dignitari di corte<sup>10</sup>.

---

*principesco in area subalpina (XIII-XVI sec.)* (Torino: Zamorani, 2008); Paola Bianchi e Andrea Merlotti, eds., *Le strategie dell'apparenza. Cerimonie e società alla corte dei Savoia (XV-XVIII sec.)* (Torino: Zamorani, 2009); Andrea Merlotti, *Vita quotidiana alla corte dei Savoia (1663-1831)* (Torino: Edizioni del Capricorno, 2021).

<sup>9</sup> Paola Bianchi e Pietro Passerin d'Entrèves, eds., *La caccia nello Stato sabaudo*, I, *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, II, *Pratiche e spazi* (Torino: Zamorani, 2010-2011); Andrea Merlotti, ed., *Le cacce reali nell'Europa dei principi* (Firenze: Olschki, 2017).

<sup>10</sup> Gli studi principali in tal senso restano: Enrico Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento* (Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979); Id., *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna* (Torino: Zamorani, 2015, edizione postuma a cura di Paola Bianchi); Claudio Rosso, "Il Seicento", in Pierpaolo Merlin, Claudio Rosso, Geoffrey Symcox, Giuseppe Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna* (Torino: Utet, 1994), 173-267. Sulle durature fratture create dalla guerra civile fra principisti e madamisti (1638-1642) nel segnare il congelamento delle fortune di nobiltà e patriziati che erano scesi in campo a favore dei due principi Tomaso e Maurizio di Savoia, fratture solo in parte riassorbite con la redistribuzione dei titoli e delle giurisdizioni feudali dopo il 1722, cfr. soprattutto Andrea Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento* (Firenze: Olschki, 2000), 32-41.

Nel 1814, rientrando a Torino da Cagliari, Vittorio Emanuele I aveva riaperto la corte (che formalmente non era mai stata chiusa, ma semplicemente trasferita in Sardegna per l'occupazione francese della parte continentale degli Stati sabaudi), senza apportare alcuna sostanziale modifica agli ordinamenti, se non per la progressiva emarginazione della Regia Cappella<sup>11</sup>. Il cambiamento sembrò vicino quando, dopo Carlo Felice, nel 1831 salì al trono Carlo Alberto, che però giunse al 1848 limitandosi a poche riforme.

Nel 1846 il Savoia-Carignano stabilì di rinominare i gentiluomini di bocca come gentiluomini di corte: un intervento puramente formale, che seguiva minuziose disposizioni sugli abiti di corte salvaguardando un'etichetta poco incline ad allargare i ranghi e a borghesizzare i costumi.

La Restaurazione, d'altro canto, aveva sentito l'esigenza di ripristinare i cerimoniali in chiave dinastica prendendo le distanze dagli stili diffusi in età napoleonica. Così, nel dicembre 1831, pochi mesi dopo l'ascesa al trono, Carlo Alberto sottolineava che ai balli di corte gli ufficiali con i gradi di generale si sarebbero dovuti presentare senza sciarpe (segno di comando in campo, ma non a corte) e «tutti in calzette, tranne gli ufficiali che vestono un abito corto i quali fanno uso di pantaloni bianchi semicolanti sugli stivali, senza speroni»; i nobili avrebbero dovuto sfoggiare l'«abito turchino di gala» o la «grand'uniforme» rossa, in caso di «gran gala»<sup>12</sup>. Mesi prima, in gennaio, Carlo Felice aveva impedito agli ufficiali di cavalleria di seguire, nelle cerimonie solenni, quanto si praticava nelle corti di Vienna e Pietroburgo, che accoglievano gli alti gradi militari in uniforme con «pantaloni colanti di casimiro bianco e stivali corti di marochino nero con bordo in oro od in argento secondo la qualità delle loro spalline»; il re lo non lo aveva consentito, pretendendo che si mantenesse il precedente uso di «calze e calzette»<sup>13</sup>. Nel 1842 Carlo Alberto riconobbe ai ministri di Stato d'intervenire a corte con i calzoncini bianchi, purché non si trattasse di balli o concerti<sup>14</sup>. Due anni dopo concesse ai funzionari civili di partecipare ai balli con pantaloni bianchi, ma vietò ai decurioni del municipio di Torino d'indossare calzoncini neri; rimaneva l'obbligo alle «persone della nobiltà» invitate alle feste di corte di vestire «l'abito di corte ricamato»<sup>15</sup>.

I decreti che cambiarono il profilo della corte torinese furono quelli del 12 agosto 1848, del 24 gennaio e 24 febbraio 1849; poco dopo, il 23 marzo, Carlo Alberto

---

<sup>11</sup> Dalla Restaurazione il ruolo della Regia Cappella fu ridotto, fino all'eliminazione della carica del grande elemosiniere, sostituito inizialmente dal primo elemosiniere e poi dalla figura militare del primo aiutante di campo. Andrea Merlotti, "I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)", in Martínez Millán, José, Rivero Rodríguez, Manuel e Versteegen, Gijs, eds., *La corte en Europa: política y religión (siglos XVI-XVIII)* (Madrid: Ediciones Polifemo, 2012, 2 voll.), vol. II, 1025-1057; Paolo Cozzo e Andrea Merlotti, "Tra lealtà alla Corona e fedeltà a Roma: i cardinali del regno sabauda dalla Restaurazione a Porta Pia (1815-1870)", in Laura Pettinaroli, ed., *Cardinaux et cardinalat, une élite à l'épreuve de la modernité, 1775-1978* (Roma: Ecole française de Rome, 2017), 21-32.

<sup>12</sup> *Registro de' cerimoniali di corte diretti da me conte Gazeli di Rossana, maestro di cerimonie, introduttore degli ambasciatori*, pagine 119 e 139 (12 dicembre 1831, 16 gennaio 1832), registro manoscritto in Biblioteca Reale di Torino, Storia patria, 726, 14.5.

<sup>13</sup> *Ibidem*, Storia patria 726, 14.4, pagina 263 (18 gennaio 1831).

<sup>14</sup> *Ibidem*, Storia patria 726, 14.9, pagina 85 (10 gennaio 1842).

<sup>15</sup> *Ibidem*, Storia patria 726, 15, pagina 50 (5 gennaio 1844) e 53 (16 gennaio 1844).



avrebbe abdicato. Ricalcati sui provvedimenti introdotti in Francia dopo la Rivoluzione del luglio 1830, che avevano smantellato il sistema statutario e curiale di Carlo X di Borbone, tali decreti se ne erano ispirati guardando alla nuova formazione della corte orléanista, ormai esclusivamente militare: oltralpe erano ormai i luogotenenti generali, i colonnelli, gli ammiragli, i capitani e i capi squadrone a comporre la *Maison du Roi* come *aides-de-camp*, *officiers d'ordonnance* ed *écuyers*<sup>16</sup>.

A Torino, fra 1848 e 1849, tutte le antiche cariche di corte furono azzerate, mentre lo Statuto albertino (entrato in vigore il 4 marzo 1848 e sopravvissuto fino alla caduta della monarchia italiana nel 1946) cancellava formalmente i privilegi della nobiltà, conservando i puri titoli dei predicati feudali. La carica principale a corte sarebbe dovuta essere quella del prefetto di Palazzo, che assumeva parte dei compiti del gran ciambellano, ma che era destinata, in realtà, a perdere importanza a favore di altre due cariche: quella del sovrintendente generale la lista civile (che ereditava parzialmente le funzioni del gran maestro, e che dal 1856 fu rinominato ministro della Real Casa e posto come vertice della corte) e quella del primo aiutante di campo, a capo della Casa militare di Sua Maestà.

La presenza di militari alla corte dei Savoia si può far risalire, peraltro, a un passato più lontano, ma a un ruolo meno centrale. Quanto meno dal Cinquecento, i duchi si erano muniti, infatti, di una scorta personale formata da piccole squadre di svizzeri, di archibugieri a cavallo e di arcieri. La successiva creazione dei gentiluomini della Casa di Sua Altezza aveva garantito, poi, insieme la protezione della persona del duca e il servizio a corte, senza però alcuna marcata connotazione militare, fino alla crisi dell'antico regime<sup>17</sup>.

Negli anni venti del secolo scorso, pubblicando per l'Ufficio storico dell'esercito italiano i sunti storici e gli ordinamenti delle antiche truppe al servizio dei Savoia, Nicola Brancaccio, ufficiale del Corpo di Stato Maggiore, scriveva che nel 1629 erano in carica alcuni «aiutanti di campo del duca» come membri della «Casa militare»; l'autore non citava fonti, né precisava se si fosse trattato di profili curiali oppure in servizio attivo nell'esercito al di fuori della vita di corte. Nulla che provasse, dunque, le funzioni di una Casa militare strutturata entro la corte dei duchi di Savoia<sup>18</sup>. In

---

<sup>16</sup> Sull'influenza della *Charte* di Luigi Filippo sullo *Statuto* carloalbertino, Paolo Colombo, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848, la concessione dello Statuto albertino* (Bologna: il Mulino, 2003), 120-124.

<sup>17</sup> Paola Bianchi, "La Guardia svizzera alla corte sabauda. Dal XVI al XIX secolo", e "I reggimenti svizzeri. Mercenari al servizio sabauda", in Laura Facchin, ed., *Svizzeri a Torino. Nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi* (Lugano: Società editrice Ticino Management SA, 2011), 66-73, 140-143.

<sup>18</sup> Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti* (Roma: Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1923), 14, 73, 122, 177, 252, 309, 415. Quanto mai vago, per esempio, il seguente passo: «Vittorio Amedeo II, come poi i suoi successori, ebbe numerosi aiutanti di campo; ufficiali in genere di grado elevato, i quali fecero stabilmente parte della Casa reale alla dipendenza di uno di loro, il quale in epoca imprecisata fu chiamato primo aiutante di campo. Le funzioni degli aiutanti, di carattere essenzialmente militare, si esplicavano specialmente in guerra, in cui erano organi di trasmissione e di esecuzione degli ordini del duca; spesso però la qualifica di aiutante di campo di S.M. fu data soltanto a titolo onorifico, Facevano parte della Casa reale anche i paggi, non però militari né con incombenze militari, e dipendenti dal gran scudiere», *ibidem*, 177. Su Brancaccio si veda la breve

Brancaccio l'espressione «Casa militare» serviva a consolidare l'immagine di una tradizione della dinastia regnante che si voleva ormai eminentemente guerriera. Anche un altro autore, Ilio Jori, negli stessi anni, trattò delle vicende «storico-organiche» della «Casa militare alla corte dei Savoia»<sup>19</sup>. Il lessico curiale d'antico regime, però, non era stato lo stesso. La Casa era stata, piuttosto, una delle tre parti di cui era composta la corte, con cariche denominate e connotate in altro modo rispetto alla riforma del 1849. L'operazione di Brancaccio e Jori di proiettare all'indietro l'esistenza di una coesione a corte della Casa militare rinverdiva, in realtà, quel disegno di riscrittura dell'immagine della monarchia che era stato avviato, e in gran parte compiuto, in età carloalbertina. Sotto re Carlo Alberto l'opera di storici quali Luigi Cibrario aveva già agito infatti, in particolare, sul mito delle origini dinastiche, individuando non più, come era stato per secoli, il sassone Beroldo, ma Umberto I, detto Biancamano, conte di Moriana, di Belley e di Aosta, come avo più rassicurante per i Savoia, che stavano volgendo verso la Penisola le proprie ambizioni politiche<sup>20</sup>. Un altro storico, Ercole Ricotti, aveva introdotto all'Università di Torino l'insegnamento della «storia militare d'Italia» (1846), facendo coincidere nei suoi corsi, tenuti in divisa da ufficiale, i *militaria* con l'idea della «storia moderna». L'iconografia e la storiografia prodotta dai vari graduati impegnati nella conservazione e direzione di archivi, biblioteche e scuole per ufficiali contribuirono poi, fra Otto e Novecento, a consolidare le coordinate dell'eccezione e di un vantato primato militare degli Stati sabaudi<sup>21</sup>.

Rispetto all'accezione ambigua usata da Nicola Brancaccio per restituirne le lontane vicende del passato, la Casa militare nata dagli ordinamenti del 1849 fu un'altra cosa: gli aiutanti di campo servivano ora il sovrano sovrintendendo anche a determinate cerimonie, sostituendo cariche d'antico regime e modificando il profilo sociale della corte torinese, poi italiana.

La scomparsa di Carlo Alberto nel 1849 consegnò l'applicazione della riforma al figlio Vittorio Emanuele II, sotto il cui regno la corte del sovrano (non quella della regina, che restava legata alla struttura d'antico regime)<sup>22</sup> era ormai costituita unicamente da aiutanti di campo e ufficialità d'ordinanza: tutti alti ranghi, e cioè generali o ufficiali superiori. La coincidenza fra servizio attivo nell'esercito e presenza

---

voce di Giorgio Rochat in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13 (Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana -d'ora in poi DBI-, 1971).

<sup>19</sup> Ilio Jori, *La "casa militare" alla corte dei Savoia: notizie storico-organiche (1554-1927)* (Roma: Provveditorato generale dello Stato, Libreria, 1928). Manca un profilo di Jori, che fu aiutante di campo del re Vittorio Emanuele III.

<sup>20</sup> Merlotti, "I Savoia. Una dinastia europea in Italia", 94-96, 100, 129-130.

<sup>21</sup> Gian Paolo Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto* (Torino: Deputazione subalpina di Storia patria, 1985). Su Cibrario (1802-1870) si veda anche la voce di Maria Fubini Leuzzi in *DBI*, vol. 25, 1981. Su Ricotti (1816-1883) la voce di Frédéric Jeva in *DBI*, vol. 87, 2016, ma soprattutto Pietro Del Negro, "La Storia delle compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti nel quadro della storiografia militare italiana della Restaurazione", *Società e Storia*, 163, 1, (2019), 3-22. Sulla costruzione della rappresentazione dell'eccezione militare, Paola Bianchi, "Immagine e realtà dell'«eccezione militare del Piemonte»", in Paola Bianchi, ed., *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»* (Torino: Centro Studi Piemontesi, 2008), 57-78.

<sup>22</sup> Sulle corti dei principi e delle principesse, delle duchesse reggenti nel Seicento e della regina, Bianchi e Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi*, 175-187.

a corte rappresentava una novità dai riflessi politici e culturali non trascurabili, che superava quella commistione fra elemento civile e militare rimasta evidente fino a tutto il Settecento<sup>23</sup>. Anche dopo che, fra gli anni Cinquanta e i Settanta, Vittorio Emanuele II reintrodusse a corte alcune cariche d'antico regime che erano state cancellate dalla riforma del 1848-1849 (il maestro delle cerimonie, poi gran maestro delle cerimonie, l'introduttore degli ambasciatori, il gran cacciatore e il gran scudiere), i militari rimasero i soggetti centrali in quella che a pieno titolo era chiamata ormai Casa militare di Sua Maestà.

Nel 1852 essa era composta da un primo aiutante di campo, quattro aiutanti di campo e nove ufficiali d'ordinanza. In tutto quattordici persone<sup>24</sup>. Primo aiutante era il marchese Carlo Ferrero della Marmora (1788-1854), che ricopriva anche la carica di governatore dei reali palazzi. Alla carriera militare, iniziata come ufficiale napoleonico, egli aveva accompagnato quella di corte, divenendo primo scudiere di Carlo Alberto, di cui era stato amico e confidente<sup>25</sup>. Se La Marmora apparteneva a una delle famiglie nobili più importanti del Regno, dei quattro aiutanti di campo solo due erano nobili con esperienza della corte d'antico regime. Non l'avevano avuta, invece, i generali Dabormida e Durando, entrambi compromessi nei moti carbonari. Giuseppe Dabormida (1799-1869) era un borghese entrato come ufficiale in artiglieria che, per la sua vicinanza alla rivoluzione del 1821, aveva avuto inizialmente non pochi problemi di carriera, ottenendo poi la nomina a professore presso l'Accademia Militare. L'unico suo precedente rapporto con la corte era stato nel breve periodo in cui aveva insegnato artiglieria al giovane principe ereditario Vittorio Emanuele. Nel 1848 era entrato in politica divenendo deputato e ministro della Guerra. Nel marzo 1849 era stato infine scelto da Vittorio Emanuele II come suo aiutante di campo, subito dopo la sconfitta di Novara. L'ingresso nella Casa militare non interruppe il suo *cursus honorum*: nel 1852 divenne ministro degli Esteri nel primo governo Cavour, mantenendo la carica sino al 1855. Nel marzo 1853 lasciò il ruolo di aiutante di campo, assumendo quello di comandante generale di artiglieria. Nel 1859 fu ministro degli Esteri nel governo di Alfonso Ferrero della Marmora, svolgendo una delicata missione presso Napoleone III per cercare di ammorbidire la sua opposizione all'annessione dei ducati padani e della Toscana al Regno di Sardegna. Uomo di fiducia del re, nonostante la vicinanza

---

<sup>23</sup> I cortigiani che provenivano dalle file dell'esercito d'ordinanza o dalle Segreterie di Stato erano convissuti, fino al secolo precedente, con decurioni della città, membri degli ordini cavallereschi, ufficiali dei reggimenti provinciali. Su questi corpi, reclutati dal primo Settecento a livello territoriale, non a tempo pieno né a livello professionale, ma potenzialmente oggetto di chiamata alle armi come unità di rinforzo delle truppe di linea, Paola Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento* (Torino: Zamorani, 2002), 88-100, 230-235, 269-270, 307-311.

<sup>24</sup> *Calendario generale del Regno di Sardegna* (Cagliari: Società tipografica, 1852), 40, disponibile anche on-line ([https://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Almanacco\\_Sardegna/R\\_03\\_Sardegna\\_40\\_63.pdf](https://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Almanacco_Sardegna/R_03_Sardegna_40_63.pdf)). I precedenti e la successiva formazione della Casa militare si ricavano da: *Calendario generale pe' Regii Stati: pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S.S.R.M* (Torino: Pomba, 1824-1849); *Annuario militare ufficiale dello Stato sardo* (Torino: Castellazzo e Garetti, senza note-1861); *Annuario ufficiale dell'Esercito italiano* (Torino: Fodratti e Vercellino, 1862-1864); *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (Torino: Tipografia Favale poi Roma: Tipografia della Gazzetta Ufficiale, 1861-1946).

<sup>25</sup> Su Carlo Ferrero della Marmora si veda la voce di Paola Casana Testore in *DBI*, vol. 47, 1997.



alla Corona fu nominato conte solo nel 1863<sup>26</sup>.

Giacomo Durando (1807-1894), da parte sua, era stato fra i più attivi cospiratori del 1831 ed era vissuto in esilio sino al 1848. Anche in questo caso la carica di aiutante di campo del re – nominato da Carlo Alberto il 21 ottobre 1848 - fu l'inizio di una brillante carriera politica. Deputato dal 1848 al 1853 e poi senatore, lasciata la Casa militare divenne ministro della guerra con Cavour (1855-56) poi ministro degli Esteri con Rattazzi (1862) e infine presidente del Senato (1884-1887)<sup>27</sup>.

La situazione non sarebbe cambiata negli anni successivi. Dal 1857 al 1859, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, la struttura della Casa militare risultava composta da un primo aiutante di campo, cinque aiutanti di campo e un numero di ufficiali d'ordinanza variabile fra sette e nove. Primo aiutante di campo era il marchese Enrico Morozzo della Rocca (1807-1897), che era stato a corte negli anni di Carlo Alberto (secondo scudiere nel 1833 e primo scudiere nel 1842) diventando nell'aprile 1849 aiutante di campo. Mentre esercitava tale ruolo, nel 1849 era stato ministro della Guerra. Nominato primo aiutante di campo nel luglio 1857, per un decennio avrebbe accompagnato Vittorio Emanuele II sui campi di battaglia delle guerre d'indipendenza, ritirandosi nel 1866<sup>28</sup>. Dei cinque militari chiamati fra 1857 e 1859 alla carica di aiutante di campo, due erano nobili: il marchese Alessandro Manfredi Luserna d'Angrogna (1800-1867), di antica famiglia piemontese, e il genovese marchese Enrico Giustiniani (m. 1859); mentre gli altri tre erano borghesi: il genovese Giacomo Carderina (1804-1879), il piemontese Pietro Actis (1799-1865) e il modenese Enrico Cialdini (1811-1892), che fu creato duca di Gaeta, ma solo nel 1870<sup>29</sup>.

La crescita dell'organico della Casa militare si verificò, tuttavia, nel 1860. Sotto la guida di Morozzo della Rocca, il numero degli aiutanti passò a sei e quello degli ufficiali d'ordinanza a undici. Era il primo segnale di quella crescita della Casa militare che avrebbe segnato il resto del regno di Vittorio Emanuele II. Aumentava, inoltre, il numero dei componenti onorari, tanto che negli anni successivi si iniziò a parlare di una vera e propria Casa militare onoraria: dodici aiutanti di campo onorari e ben 47 ufficiali d'ordinanza onorari.

Dal 1861 al 1874 a ricoprire il ruolo di primo aiutante di campo a capo della Casa militare vi furono tre piemontesi (dopo Morozzo della Rocca, Giuseppe Rossi ed Ettore Bertolè Viale)<sup>30</sup> e due savoardi (Luigi Federico Menabrea e Maurizio Luigi Gerbaix de Sonnaz).

Nel 1865 la Casa militare, ancora sotto la guida di Morozzo, era formata da 9 aiutanti di campo e da 12 ufficiali d'ordinanza. Gli aiutanti di campo onorari erano passati a 29 e gli ufficiali d'ordinanza onorari a 93.

<sup>26</sup> Paola Casana Testore, "Dabormida, Giuseppe" in *DBI*, vol. 31, 1985.

<sup>27</sup> Paola Casana Testore, "Durando, Giacomo" in *DBI*, vol. 42, 1993.

<sup>28</sup> Marco Mondini, "Morozzo della Rocca, Enrico", in *DBI*, vol. 77, 2012. Si veda anche Enrico Morozzo della Rocca, *Autobiografia d'un veterano* (Bologna: Zanichelli, 1897-1898, 2 voll.).

<sup>29</sup> Giuseppe Monsagrati, "Cialdini, Enrico", in *DBI*, vol. 25, 1981.

<sup>30</sup> Gian Paolo Nitti, "Bertolè Viale, Ettore", *DBI*, vol. 9, 1967; Umberto Levra, "Profilo di Ettore Bertolè Viale, militare, politico, uomo di corte", in Ettore Bertolè Viale, *Lettere dalla Crimea. 1855-1856*, a cura e con introduzione di Umberto Levra (Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006), 25-102.

Sei anni dopo, nel 1871, quando la capitale si era ormai spostata a Roma, la Casa militare, che dal gennaio 1870 era diretta da Maurizio Luigi Gerbaix de Sonnaz (1816-1892)<sup>31</sup>, era composta, oltre che da questi, da sette aiutanti di campo (fra cui un luogotenente generale, il cavalier Giacomo Medici del Vascello, che era anche senatore del regno) e undici ufficiali d'ordinanza. Il numero degli onorari era ancora salito: tre primi aiutanti di campo onorari, 44 aiutanti di campo onorari, 98 ufficiali d'ordinanza onorari e 34 ufficiali d'ordinanza onorari che avevano lasciato il servizio conservando l'uso dell'uniforme. Una struttura rimasta sostanzialmente invariata sino al 1878, anno della morte di Vittorio Emanuele II, quando da quattro anni essa era ormai diretta dal marchese Giacomo Medici del Vascello (1817-1882): il primo non oriundo degli Stati sabaudi chiamato a ricoprirlo<sup>32</sup>.

La figura di Medici mostra chiaramente come Vittorio Emanuele II avesse voluto e saputo usare la Casa militare per integrare nella corte personaggi la cui vicenda politica era stata eccentrica rispetto ai percorsi tradizionali dell'aristocrazia sabauda. Medici, infatti, era nato a Milano, figlio d'un mercante filo-repubblicano con cui aveva lasciato l'Italia, dodicenne, per trasferirsi prima in Portogallo e poi in Sud America. Dopo aver combattuto in Spagna contro i carlisti, intorno al 1840 si era trasferito a Londra, dove aveva conosciuto Mazzini, entrando a far parte della Giovane Italia. Tornato in Sud America, aveva stretto amicizia con Garibaldi. Nel 1848 era rientrato in Italia con il generale e aveva combattuto per la Repubblica Romana, nella battaglia della villa del Vascello (1849), dove era anche stato ferito. Dopo il 1850 aveva aderito progressivamente alla causa sabauda, rifiutando le scelte repubblicane di Mazzini e avvicinandosi nel 1859 al programma cavouriano. Nel 1860 fu eletto deputato. Sedette in Parlamento per un decennio, con un breve assenza fra 1865 e 1867. Il suo principale impegno si rivolse peraltro all'esercito: battutosi con onore nella seconda guerra d'indipendenza, si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare. Seguì quindi Garibaldi in Sicilia, ottenendo il grado di luogotenente generale. Nel 1862, con questo grado, entrò a fare parte dell'esercito del nuovo Regno d'Italia, impiegato al comando delle divisioni di Messina (1862) e di Palermo (1865), sradicando con forza nuclei di opposizione borbonica. Quando, nel 1866, Vittorio Emanuele II lo nominò aiutante di campo era chiaro il senso politico dell'operazione. Nel 1868 fu creato prefetto di Palermo, carica che ricoprì sino al 1873. Da poco divenuto senatore, ricevette dal re l'ingrato compito di arrestare Mazzini mentre si accingeva a sbarcare a Palermo, destando il timore che volesse organizzare un colpo di mano per la presa di Roma. Rientrato a Roma, nel 1875 il re lo nominò suo primo aiutante di campo e nel 1876 lo creò marchese del Vascello, in ricordo dell'impresa garibaldina del 1849. Medici mantenne tale rango sino al 1882, favorendo il pieno inserimento della sua famiglia nella nobiltà del regno. E, come primo aiutante di campo, il 9 gennaio 1878 partecipò alla cerimonia delle esequie di Vittorio Emanuele II.

<sup>31</sup> Piero Crociani, "Gerbaix de Sonnaz, Maurizio", *DBI*, vol. 53, 2000.

<sup>32</sup> Giuseppina Lupi, "Medici, Giacomo", *DBI*, vol. 73, 2009.

L'esame del cerimoniale di quell'occasione rivela l'importanza ormai acquisita dalla Casa militare anche sul piano simbolico<sup>33</sup>. Durante l'improvvisa malattia di Vittorio Emanuele II, infatti, la Casa militare seguì tutte le fasi di quel convulso periodo. Quando il canonico Giuseppe Anzino, regio cappellano, si recò al Quirinale per amministrare il viatico al sovrano morente, al capezzale di questi era schierata l'intera Casa militare di Vittorio Emanuele II. Di fronte a essa, per sottolineare il carattere militare della dinastia, il re risulta aver pronunciato queste parole: «io speravo di morire sul campo di battaglia, ma pazienza: muoio almeno in mezzo al mio popolo». Una pubblicazione tempestivamente diffusa per darne notizia commentò che la presenza della Casa militare al capezzale del re aveva seguito «un antico costume di Casa Savoia»<sup>34</sup>. L'informazione, però, non era esatta. Si trattava della prima volta in cui ciò accadeva, visto che la Casa Militare era stata istituita nel 1849. Carlo Alberto ne aveva disposto solo negli ultimi mesi della sua vita, ed essa non lo aveva seguito nell'esilio di Oporto, dove il sovrano era poi morto. L'agiografia dello scomparso Vittorio Emanuele II narrò invece che una delle ultime frasi pronunciate dal sovrano fosse stata un saluto a uno dei suoi aiutanti di campo, il generale Raffaele Pasi, che «quasi svenne dalla commozione»<sup>35</sup>. Pasi sarebbe poi diventato primo aiutante di campo nel 1882, ricoprendo la carica sino alla morte, nel 1890.

La salma di Vittorio Emanuele II fu quindi posta nella camera ardente allestita nel Salone degli svizzeri del Quirinale, dove la Casa militare ebbe parte nel rituale: il corteo che accompagnò il feretro era costituito in prevalenza di corazzieri, affiancati da due cerimonieri, alcuni ufficiali d'ordinanza e un aiutante di campo, il colonnello Ernesto Guidotti.

Alla morte del re, il suo appartamento era stato chiuso con i sigilli del presidente del Consiglio (nella sua funzione di notaio della Corona), del ministro della Reale Casa, e del primo aiutante di campo del re, il citato Medici del Vascello<sup>36</sup>.

In attesa dei funerali, una delle prime cerimonie compiute dal nuovo sovrano, Umberto I, fu il giuramento di fedeltà da parte dell'esercito, che si svolse a Roma, presso la caserma del quartiere Macao<sup>37</sup>. Umberto I partì dal Quirinale per quella che era la sua prima uscita pubblica in veste di re d'Italia indossando la divisa da generale d'armata, su cui erano posti il collare dell'Annunziata e il gran cordone dell'Ordine mauriziano. Alla sua destra cavalcava il fratello, il duca Amedeo d'Aosta, già re di Spagna, e alla sinistra il ministro della Guerra, il siciliano Luigi Mezzacapo. Dietro al nuovo re era la Casa militare del sovrano scomparso, affiancata dal grande scudiere, conte Federico Frichignono di Castellengo, e dal gran cacciatore, Ettore Bertolè Viale, entrambi importanti ufficiali con una brillante carriera di corte alle spalle.

---

<sup>33</sup> Andrea Merlotti, "Il «sacro» alla corte sabauda di Vittorio Emanuele II da Torino a Roma (1849-1878)", in Jean-François Chauvard, Andrea Merlotti e Maria Antonietta Visceglia, eds., *Stato sabauda e Curia romana* (Roma: Ecole française de Rome, 2015), 155-174.

<sup>34</sup> *In morte di Vittorio Emanuele II. Ricordo agli Italiani* (Milano: Garbini, 1878), 19.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 22.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 35.

<sup>37</sup> Uno dei primi quartieri costruiti dopo la proclamazione di Roma come capitale del Regno d'Italia, nei pressi della stazione Termini, dove era sorta nel 1864 la Caserma Pio IX, occupata successivamente dal regio esercito italiano e ribattezzata Caserma Macao.

Ai funerali, il 17 gennaio, la Casa militare partecipò al gran completo e il primo aiutante di campo ebbe un ruolo centrale, riprendendo quello che in passato era stato del grande scudiere. Il feretro del re, disposto sul carro funebre (la carrozza egiziaca, nata nel 1819 come carrozza di carnevale di Carlo Felice e trasformata trent'anni dopo in carrozza per le esequie di Carlo Alberto), si avviò verso il Pantheon preceduto dal duca d'Aosta, da alcuni principi stranieri (l'arciduca Ranieri d'Asburgo, il *kronprinz* tedesco e il principe ereditario portoghese) e dal generale Medici che, in veste di primo aiutante di campo, portava la spada del re. Arrivati al Pantheon, il generale la depose accanto alla corona ferrea sul feretro del defunto<sup>38</sup>.

A distinguere, nella cerimonia, gli antichi grandi scudieri dai più moderni primi aiutanti di campo era la loro origine sociale. I primi provenivano dalla più antica nobiltà sabauda, mentre i secondi, come Giacomo Medici, potevano anche essere di origini borghesi e persino ex repubblicani rivestendo però un ruolo ormai superiore, là dove l'elemento civile aveva invece invano tentato di riconquistare spazi perduti negli onori e nei poteri esercitati all'interno della corte<sup>39</sup>.

Dopo Medici, la carica di primo aiutante di campo del re fu assegnata al romagnolo Raffaele Pasi (1819-1891), discendente da una famiglia comitale di Faenza, anch'egli, in gioventù, mazziniano ed esule, ma già nel 1859 conquistato dalla causa moderata e monarchica grazie alla possibilità di percorrere una brillante carriera nell'esercito del Regno di Sardegna e una breve stagione da parlamentare (1874-1876) nelle file della destra storica<sup>40</sup>. La carica di primo aiutante di campo tornò poi ad aristocratici originari del Regno sardo: il genovese Emilio Pallavicini di Priola (1823-1901), ufficiale di carriera nei Bersaglieri presente in tutte le campagne risorgimentali e impiegato in più occasioni nella gestione delle emergenze in Sud Italia<sup>41</sup>, il torinese Emilio Ponzio Vaglia (1831-1913), un artigiere cresciuto tra le file dell'esercito non

---

<sup>38</sup> Pietro Guaita, *Relazione sulla morte, trasporto e funerali di Sua Maestà il compianto Vittorio Emanuele II re d'Italia*, documento manoscritto conservato in duplice copia a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato: Ufficio del Prefetto di Palazzo, Gran mastro delle cerimonie, mazzo 34; Ministero della Real Casa, Chiesa, Cappelle Palatine, Chiesa del SS. Sudario, mazzo 105. Il documento è citato da Pierangelo Gentile, "L'invenzione del re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II", in Paola Pressenda e Paola Sereno, eds., *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita* (Firenze: Olschki, 2017), 1-33. Sulla carrozza egiziaca, si veda la scheda di Andrea Merlotti e Mercedes Viale Ferrero, in Marco Lattanzi, Andrea Merlotti, Fausta Navarro, eds., *Carrozze regali. Corti di gala di papi, principi e re* (Milano: Silvana editoriale, 2013), 130-132. Sull'uso della corona nella dinastia sabauda, Andrea Merlotti, schede numero 62 e 63, in Silvia Ghisotti e Andrea Merlotti, eds., *Dalle regge d'Italia: tesori e simboli della regalità sabauda* (Genova: Sagep, 2017), 128-129.

<sup>39</sup> Le cariche del grande scudiere e del gran cacciatore conservavano un antico valore simbolico. Dall'età carloalbertina la gestione delle scuderie e degli spostamenti del sovrano e dei principi era stata riformata e assegnata, anziché al grande scudiere, a un ispettore generale, assistito da un vice. Successivamente, nel 1868, Vittorio Emanuele II, scegliendo di conferire tali compiti a nobili civili e militari già inseriti a corte, aveva però ripristinato la carica di grande scudiere, senza riconsegnarle, tuttavia, lo smalto di un tempo. Quanto all'antico ruolo del gran cacciatore, nel 1849 Carlo Alberto lo aveva sostituito con quello del direttore generale delle regie cacce, ma dal 1865 Vittorio Emanuele II lo ripristinò affidandolo sempre a figure di militari. Andrea Merlotti, "Il gran cacciatore di Savoia nel XVIII secolo", in Bianchi e Passerin d'Entrèves, *La caccia nello Stato sabauda*, I, *Caccia e cultura*, 79-96.

<sup>40</sup> Enrico Francia, "Pasi, Raffaele", *DBI*, vol. 81, 2014.

<sup>41</sup> Carmine Pinto, "Pallavicini di Priola, Emilio", *DBI*, vol. 80, 2014.

meno che a corte, dove fu particolarmente benvenuto dal re Umberto I<sup>42</sup>, e il vercellese Federico Avogadro di Quinto (1844-1907), attivo in cavalleria durante la terza guerra d'indipendenza, testimone a Monza dell'assassinio di Umberto I e accolto infine come aiutante di campo di Vittorio Emanuele III.

Che l'esercito abbia rivestito un notevole peso nel corso della storia dell'Italia liberale è dunque molto evidente anche attraverso le trasformazioni della corte dei Savoia, con le caratteristiche che furono forgiate a partire dalle riforme degli ultimi anni del regno di Carlo Alberto. Come scrivevano Giorgio Rochat e Giulio Massobrio in una breve storia dell'esercito italiano:

L'esercito ebbe sempre un ruolo di assoluto rilievo nell'Italia liberale non per il prevalere di interessi corporativi o di pressioni di ambienti oltranzisti (che pure ci furono), ma perché l'intera classe dirigente era consapevole di quanto fosse importante disporre di truppe per la difesa del proprio potere. Ne discende che l'esercito non ebbe un potere politico autonomo, indipendente, cioè, dalle forze politiche o addirittura in contrapposizione ad esse; ciò non significa che le alte gerarchie non facessero politica, come vuole la tradizione patriottica, ma che erano parte organica della classe dirigente e del blocco di governo, all'interno del quale si muovevano secondo linee politiche prima che corporative<sup>43</sup>.

Nella transizione dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia contava dunque molto, per essere parte della classe dirigente, vestire una divisa militare, e molto incideva, sul proprio *status*, l'essere a corte, vicini alla persona del sovrano. Nella Casa militare si realizzò, in tal senso, la contrattazione, e in certi casi la commistione, fra dimensione curiale e governo dello Stato. Così, almeno, sino al 14 novembre 1901, quando Vittorio Emanuele III, pubblicando un regio decreto che non aveva avuto precedenti, decise che la scelta delle figure chiamate a ricoprire le tre principali cariche di corte (ministro della Real Casa, prefetto di Palazzo e primo aiutante di campo) fosse sottoposta al controllo del governo<sup>44</sup>. Fu una rinuncia di potere in linea con l'idea di monarchia nutrita da Vittorio Emanuele III, il quale, più che un'alta considerazione verso il governo, mostrò di alimentare una sottovalutazione della corte<sup>45</sup>. Con quell'atto, si potrebbe dire, si risolse definitivamente la secolare dicotomia fra corte e Stato, a tutto vantaggio di quest'ultimo.

<sup>42</sup> Raoul Antonelli, "Ponzio Vaglia, Emilio Giuseppe Giacomo Gaetano", *DBI*, vol. 84, 2015.

<sup>43</sup> Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* (Torino: Einaudi, 1978), 40.

<sup>44</sup> Regio decreto del 14 novembre 1901, n. 466:

<https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1901-11-15&atto.codiceRedazionale=001U0466&tipoDettaglio=originario&qId=>

<sup>45</sup> Pierangelo Gentile, "Continuità e discontinuità di un'istituzione: la corte sabauda in epoca giolittiana", in Bartolo Gariglio, ed., *Al tramonto della belle époque: la visita dello zar Nicola II in Italia e il trattato di Racconigi* (Torino: Trauben, 2010), 123-140.



## BIBLIOGRAFIA

- Annuario militare ufficiale dello Stato sardo* (Torino: Castellazzo e Garetti, senza note-1861).
- Annuario ufficiale dell'Esercito italiano* (Torino: Fodratti e Vercellino, 1862-1864).
- Barberis, Walter, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda* (Torino: Einaudi, 1988).
- Barberis, Walter, ed., *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea* (Torino: Einaudi, 2007).
- Bianchi, Paola, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento* (Torino: Zamorani, 2002).
- , "La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà", in Barberis, ed., *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, 87-13.
- , "Immagine e realtà dell'«eccezione militare del Piemonte»", in Paola Bianchi, ed., *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»* (Torino: Centro Studi Piemontesi, 2008), 57-78.
- , "La Guardia svizzera alla corte sabauda. Dal XVI al XIX secolo", e "I reggimenti svizzeri. Mercenari al servizio sabauda", in Laura Facchin, ed., *Svizzeri a Torino. Nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi* (Lugano: Società editrice Ticino Management SA, 2011), 66-73, 140-143.
- , "L'elemento militare nella rappresentazione della regalità sabauda", *Cheiron*, numero monografico Andrea Merlotti e Matthew Vester, eds., *Il Potere dei Savoia. Regalità e sovranità in una monarchia composita* in corso di stampa.
- Bianchi, Paola, e Merlotti, Andrea, eds., *Le strategie dell'apparenza. Cerimonie e società alla corte dei Savoia (XV-XVIII secc.)* (Torino: Zamorani, 2009).
- Bianchi, Paola, e Passerin d'Entrèves, Pietro, eds., *La caccia nello Stato sabauda*, I, *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, II, *Pratiche e spazi* (Torino: Zamorani, 2010-2011).
- Bianchi, Paola e Merlotti, Andrea, *Storia degli Stati sabaudi* (Brescia: Morcelliana, 2017).
- Bollea, Luigi Cesare, "Il monumento di Emanuele Filiberto del Marocchetti e la Regia Accademia Albertina delle belle arti", in *Studi su Torino e il Piemonte* (Casale: Miglietta, 1933), 127-206.
- Brancaccio, Nicola, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti* (Roma: Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1923).

- Calendario generale del Regno di Sardegna* (Cagliari: Società tipografica, 1852).
- Calendario generale pe' Regii Stati: pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S.S.R.M* (Torino: Pomba, 1824-1849).
- Colombo, Paolo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)* (Milano: Franco Angeli, 1999).
- , *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848, la concessione dello Statuto albertino* (Bologna: il Mulino, 2003).
- Cozzo, Paolo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozione e sacralità in uno Stato di età moderna (sec. XVI-XVII)* (Bologna: il Mulino, 2006).
- Cozzo, Paolo e Merlotti, Andrea, "Tra lealtà alla Corona e fedeltà a Roma: i cardinali del regno sabauda dalla Restaurazione a Porta Pia (1815-1870)", in Pettinaroli, Laura, ed., *Cardinaux et cardinalat, une élite à l'épreuve de la modernité, 1775-1978* (Roma: Ecole française de Rome, 2017), 21-32.
- Del Negro, Pietro, "La Storia delle compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti nel quadro della storiografia militare italiana della Restaurazione", *Società e Storia*, 163, 1, (2019), 3-22.
- Dizionario biografico degli italiani (DBI)* (Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960 ...), le seguenti voci:
- Antonelli, Raoul, "Ponzio Vaglia, Emilio Giuseppe Giacomo Gaetano", vol. 84, 2015
  - Casana Testore, Paola, "Dabormida, Giuseppe", vol. 31, 1985
  - Casana Testore, Paola, "Durando, Giacomo", vol. 42, 1993
  - Casana Testore, Paola, "Ferrero della Marmora, Carlo", vol. 47, 1997
  - Crociani, Piero, "Gerbaix de Sonnaz, Maurizio", vol. 53, 2000
  - Francia, Enrico, "Pasi, Raffaele", vol. 81, 2014
  - Fubini Leuzzi, Maria, "Cibrario, Luigi", vol. 25, 1981
  - Jeva, Frédéric, "Ricotti, Ercole", vol. 87, 2016
  - Lupi, Giuseppina, "Medici, Giacomo", vol. 73, 2009
  - Mondini, Marco, "Morozzo della Rocca, Enrico", vol. 77, 2012
  - Monsagrati, Giuseppe, "Cialdini, Enrico", vol. 25, 1981
  - Nitti, Gian Paolo, "Bertolé Viale, Ettore", vol. 9, 1967
  - Pinto, Carmine, "Pallavicini di Priola, Emilio", vol. 80, 2014
  - RoCHAT, Giorgio, "BranCaccio, Nicola", vol. 13, 1971

- Fortis, Francois Marie de, *Notice sur la statue équestre d'Emmanuel-Philibert, duc de Savoie, surnommé Tête de fer* (Paris: Éverat, 1838).
- Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (Torino: Tipografia Favale poi Roma: Tipografia della Gazzetta Ufficiale, 1861-1946).
- Gentile, Luisa Clotilde, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI sec.)* (Torino: Zamorani, 2008).
- Gentile, Luisa Clotilde, e Bianchi, Paola, eds., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna* (Torino: Zamorani, 2006).
- Gentile, Pierangelo, "Continuità e discontinuità di un'istituzione: la corte sabauda in epoca giolittiana", in Gariglio, Bartolo, ed., *Al tramonto della belle époque: la visita dello zar Nicola II in Italia e il trattato di Racconigi* (Torino: Trauben, 2010), 123-140.
- , *Alla corte di re Carlo Alberto: personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale* (Torino: Centro Studi Piemontesi, 2013).
- , *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto. 1834-1849* (Roma: Carocci, 2015).
- , "L'invenzione del re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II", in Pressenda, Paola, e Sereno, Paola, eds., *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita* (Firenze: Olschki, 2017), 1-33.
- In morte di Vittorio Emanuele II. Ricordo agli Italiani* (Milano: Garbini, 1878).
- Jori, Ilio, *La "casa militare" alla corte dei Savoia: notizie storico-organiche (1554-1927)* (Roma: Provveditorato generale dello Stato, Libreria, 1928).
- Lattanzi, Marco; Merlotti, Andrea; Navarro, Fausta, eds., *Carrozze regali. Cortei di gala di papi, principi e re* (Milano: Silvana editoriale, 2013).
- Levra, Umberto, "Profilo di Ettore Bertolè Viale, militare, politico, uomo di corte", in Bertolè Viale, Ettore, *Lettere dalla Crimea. 1855-1856*, a cura e con introduzione di Umberto Levra (Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006), 25-102.
- Merlin, Pierpaolo, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I* (Torino: Sei, 1991).

- Merlotti, Andrea, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento* (Firenze: Olschki, 2000).
- , "La corte sabauda fra Cinque e Settecento", in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arti, magnificenza e storia di una corte europea* (Torino: Allemandi, 2007).
- , "La corte sabauda dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia", in *Diademi e gioielli reali. Capolavori dell'arte orafa italiana per la Corte Sabauda* (Torino: Daniela Piazza/La Venaria Reale, 2009), 13-25.
- , "I Savoia. Una dinastia europea in Italia", in Barberis, ed., *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, 135-174.
- , "Il gran cacciatore di Savoia nel XVIII secolo", in Bianchi e Passerin d'Entrèves, eds., *La caccia nello Stato sabauda*, I, *Caccia e cultura*, 79-96.
- , "I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)", in Martínez Millán, José, Rivero Rodríguez, Manuel e Versteegen, Gijs, eds., *La corte en Europa: política y religión (siglos XVI-XVIII)* (Madrid: Ediciones Polifemo, 2012), 2 voll, vol. II, 1025-1057.
- , "Il «sacro» alla corte sabauda di Vittorio Emanuele II da Torino a Roma (1849-1878)", in Chauvard, Jean-François, Merlotti, Andrea e Visceglia, Maria Antonietta, eds., *Stato sabauda e Curia romana* (Roma: Ecole française de Rome, 2015), 155-174.
- , *Vita quotidiana alla corte dei Savoia (1663-1831)* (Torino: Edizioni del Capricorno, 2021).
- Merlotti, Andrea, ed., *Le cacce reali nell'Europa dei principi* (Firenze: Olschki, 2017).
- ed., *Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare al comando* (Firenze: Olschki, 2021).
- Merlotti, Andrea, schede 62 e 63, in Ghisotti, Silvia, e Merlotti, Andrea, eds., *Dalle regge d'Italia: tesori e simboli della regalità sabauda* (Genova: Sagep, 2017), 128-129.
- Morozzo della Rocca, Enrico, *Autobiografia d'un veterano* (Bologna: Zanichelli, 1897-1898, 2 voll.).
- Rochat, Giorgio, e Massobrio, Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* (Torino: Einaudi, 1978).
- Romagnani, Gian Paolo, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto* (Torino: Deputazione subalpina di Storia patria, 1985).

Rosso, Claudio, "Il Seicento", in Merlin, Pierpaolo; Rosso, Claudio; Symcox, Geoffrey; Ricuperati, Giuseppe, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna* (Torino: Utet, 1994), 173-267.

Stumpo, Enrico, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento* (Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979).

Stumpo, Enrico, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna* (Torino: Zamorani, 2015, edizione postuma a cura di Paola Bianchi).

*Fonti manoscritte*

Guaita, Pietro, *Relazione sulla morte, trasporto e funerali di Sua Maestà il compianto Vittorio Emanuele II re d'Italia*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, in Ufficio del Prefetto di Palazzo, Gran mastro delle cerimonie, mazzo 34; Ministero della Real Casa, Chiese, Cappelle Palatine, Chiesa del SS. Sudario, mazzo 105.

*Registro de' ceremoniali di corte diretti da me conte Gazeli di Rossana, maestro di cerimonie, introduttore degli ambasciatori*, Biblioteca Reale di Torino, Storia patria, 726:

- 14.4, 263 (18 gennaio 1831)
- 14.5., 119 e 139 (12 dicembre 1831, 16 gennaio 1832)
- 14.9, 85 (10 gennaio 1842)
- 15, 50 (5 gennaio 1844) e 53 (16 gennaio 1844)

Recibido: 12 de julio de 2022  
Aceptado: 25 de noviembre de 2022